

LA FILOSOFIA IN ITALIA

DOPO IL 1850

II.

I PLATONICI.

IV.

LUIGI FERRI.

I.

La stessa intuizione dinamistica platonizzante del Bertini seguì Luigi Ferri, nato a Bologna il 15 giugno 1826, morto a Roma il 19 marzo 1895⁽¹⁾: ma giungendovi per altra via del filosofo piemontese⁽²⁾, al quale non si può paragonare senza suo grave discapito. Il Bertini, quale abbiamo cercato di ritrarlo, nel suo affaticarsi ansioso verso l'idea, animo profondamente religioso, inquieto, tormentato dall'Eros filosofico e tormentatore instancabile delle proprie idee. Il Ferri, spirito superficiale, cercatore dell'erudizione per l'erudizione (in cui non gli si può negar qualche merito), freddo, ignaro dei bisogni più profondi dello spirito. Basterebbe a definire

(1) Per la biografia v. C. CANTONI, *L. Ferri*, in *Riv. it. di filos.*, 1895; G. BARZELLOTTI, *L. F.*, in *N. Antologia* dell'1 aprile 1895, e *Commemorazione di L. F.* nei *Rend. della R. Acc. de' Lincei*, sc. mor., s. 5.^a, vol. IV, 1895; TARROZZI, *La vita e il pensiero di L. F.*, Palermo, Sandron, 1895 (estr. dalla *Riv. di Soc.*, s. II, vol. I), e l'opuscolo commemorativo *Per L. F. nel 2.^o anniv. della sua morte* (Roma, Balbi, 1897), con scritti dei proff. Ambrosi, Barzellotti, Bobba, Cantoni, Chiappelli, D'Alfonso, D'Ercole, De Sarlo, Jaja, Orano e Tauro.

(2) Ho qui l'obbligo di rettificare un accenno erroneo incorso nella nota finale al mio studio sul Bertini (*Crit.*, III, 508), dove attribuii al prof. Cantoni la paternità di un errore da me prima commesso intorno al luogo di nascita del Bertini. Il prof. Cantoni ne era proprio innocente; e ha ragione di protestare, come fa, nella sua *Rivista filosofica* (VIII, 720). L'indebita attribuzione, fatta sulle bozze, dopo varii mesi dacchè erano stati scritti gli articoli sul Bertini, derivò da un'erronea avvertenza d'un amico, che, letto il mio primo articolo, mi scrisse

il carattere della sua mente l'alta importanza storica da lui sempre attribuita alla così detta filosofia di T. Mamiani. Egli è il prototipo di quei molti filosofi che si sono poi avuti in Italia, i quali passano tutta la vita a insegnare e a scrivere di filosofia, senza rendersi un conto esatto, chiaro, preciso di quel che sia questa forma di sapere; e fanno tutti, presso a poco, come Gaspare Gozzi, quando a un suo amico scriveva a lungo perchè non aveva niente da dirgli.

Il Ferri, infatti, scrisse moltissimo; e agli spiriti leggeri e ai profani, che fanno di tutti i filosofi un fascio, anche perchè professore di filosofia nelle capitali d'Italia, dal 1863 al '71 di Storia della filosofia nell'Istituto superiore di Firenze, e, dopo, di Filosofia teoretica nell'Università di Roma; e perchè braccio destro del Mamiani, ossia del più illustre, certo, degli scrittori italiani di filosofia, nella *Filosofia delle scuole italiane*; e, alla morte dell'ottimo conte, direttore della *Rivista italiana di filosofia*, poté parere un caposcuola, o almeno uno dei più autorevoli, come fu de' più operosi, cultori nostri della filosofia. Ma, tra tanti libri, opuscoli e articoli, che egli venne pubblicando nel lungo trentennio della sua attività letteraria (1), il lettore che vada in traccia del pensiero filosofico di lui, dovrà sudare per riuscire a raccogliere le quattro o cinque idee, che si possono considerare come sua dottrina.

Un suo biografo benevolo ha detto che nella costruzione di questa dottrina il Ferri « non ha potuto far prova di quella genia-

che il Bertini non era nato a Carmagnola, « come io e il Cantoni avevamo affermato », ma a Pancalieri. E io, non avendo più riscontrato gli scritti del Cantoni, accettai, senz'altro, la rettifica dell'amico, che, rilevando l'errore, mi pareva che me ne spiegasse anche naturalmente l'origine.

Dove il prof. Cantoni non ha ragione è nell'accusarmi di una *cert'aria d'infallibilità*, che anche altra volta m'ha attribuito, e non a proposito di minute correzioni di dati di fatto, ma per la fede che ho nelle idee che difendo. Questa fede, questa specie di dommatismo a me pare la prima condizione della sincerità e della dignità del pensiero. Senza questa fede non oserei nè scrivere, nè aprir bocca, come disse una volta il Fichte, esortato spesso a esser più modesto e a dare le proprie dottrine come opinioni e non come la verità. « Weil ich diese Bescheidenheit als die grösste Unbescheidenheit erkenne, und es für eine fürchterliche und des Abscheues würdige Arroganz halte, zu glauben, es wolle jemand wissen, wie wir für unsere Person ein Ding ansehen; und den Mund zur Lehre zu öffnen, so lange man nur noch seines *Meinens*, keinesweges aber seines *Wissens* sich bewusst ist ». J. G. FICHTE, *Die Anweisung zum seligen Leben*, in *Sämmtl. Werke*, V, 555.

(1) Se ne può vedere l'elenco nella cit. commemor. del prof. Barzellotti.

lità di tecnica immaginosa con cui altri artisti del pensiero avevano, prima di lui, librato in aria i loro splendidi *palagi d'idee* » (1). Ma al Ferri mancò questa genialità, perchè ogni tecnica è governata dall'idea di un fine, e la visione del fine il Ferri non l'ebbe mai. Dico non l'ebbe netta come dev'essere, perchè metta in moto le energie dello spirito e generi una vera dottrina, che domini e regga tutto il pensiero, e costituisca propriamente una coscienza filosofica. Di qui la mancanza di calore e di colorito de' suoi scritti affannosi, stentati, senz'anima; che paiono composti a pezzi, un po' alla volta, alla stracca: rimpolpati di considerazioni estranee, accessorie, per lo più storiche, ma di una storia che non è la generatrice della dottrina, ma l'enumerazione degli errori cui si crede di contrapporre la verità: ultimo anelito di quello sfiaccolato storicismo che dominava negli scritti degli eclettici francesi, sotto i quali il Ferri, nella Scuola Normale di Parigi, aveva studiato filosofia. Col Mamiani egli va appaiato, bisogna dirlo, pel discredito in cui essi fecero cadere in Italia gli studi filosofici: come esercizio noioso di menti oziose e vuote: che è per l'appunto — sarebbe vano dissimularselo — il concetto dei nostri studi sparso tra le persone che nella seconda metà del secolo XIX sono state tuttavia più benemerite della cultura scientifica italiana. Ed essi nelle loro riviste furono maestri di quella curiosa tolleranza, che anche oggi si va predicando come il primo dovere di ogni filosofo, con gravissimo danno di questi studi, nei quali siamo ancora a tale, che il primo venuto crede di potervi mettere bocca. Libertà sì, ma dei liberi; nè può meritare il nome di dottrina lo sproposito di chi vuol prendere d'assalto la verità. In tutte le scienze c'è la storia che segna una linea netta tra la dottrina ancora sostenibile e lo sproposito; ora anche la filosofia, anzi essa più e meglio delle altre scienze, ha la sua storia e la sua linea, che bisogna rispettare.

Cotesta linea il Ferri non si può dire che l'abbia vista, benchè della storia della filosofia avesse una cognizione ben altrimenti estesa del Mamiani. Ma la storia non gli diede mai un'orientazione; onde la percorse in lungo e in largo, a tentoni e a caso, secondo l'occasione, senza riuscire mai a dominarla tutta come indirizzata a un concetto, principio assoluto d'ogni speculazione ulteriore.

(1) BARZELLOTTI, *N. Antologia*, fasc. cit., p. 558.

II.

Egli perciò non fu un vero filosofo, che per esser tale deve avere una determinata mentalità, e quindi un principio; ossia un principio concreto, che organizzi un sistema d'idee. Ma qualche sforzo per la conquista di un tal principio nemmeno si può negare che l'abbia fatto. E questi sforzi giova qui accennare. — Fin dal 1857⁽¹⁾, quando uscì in una rivista di Torino il primo abbozzo delle *Confessioni d'un metafisico*, il Ferri fu attratto nell'orbita del pensiero del Mamiani, ma non accettò il platonismo fantastico di cui questi si faceva banditore in Italia. In quell'anno e nei due successivi egli scrisse tre lettere al Mamiani, pubblicate nella stessa rivista⁽²⁾; e in esse già si delinea l'indirizzo che egli avrebbe seguito. Indirizzo ancora essenzialmente platonico, benchè l'autore s'adoperi a superare la posizione platonica. Nella prima di queste lettere è degna di nota la critica delle teorie della conoscenza, che contrapponendo l'oggetto al soggetto presuppongono tuttavia la conformità dell'uno all'altro. Su questo punto pare che il Ferri senta tutta l'importanza del kantismo. Parrebbe anche che egli arrivi a cavarne la conseguenza suprema, ove nota che « nel vero è una dipendenza dal doppio termine dell'essere e del pensiero, e che quindi esso è una doppia determinazione dell'uno e dell'altro », e che è « tanto reale quanto ideale, tanto ontologico quanto logico, che anzi questi due caratteri in esso si agguagliano e si compenetrano »⁽³⁾. Parrebbe, dico: perchè nella stessa pagina si legge: « Sottoponendo la esistenza del vero ad una relazione attuale colla mente, si farebbe, da quanto sembrami, dipendere l'oggetto dal soggetto, il vero che è legge e principio del conoscere, dal conoscere⁽⁴⁾ che qui è fatto ». In conclusione: *il vero è anteriore all'atto del conoscere*; ma, *supposta l'esistenza d'un intelletto sufficiente*, il vero è intelligibile rispetto a questo intelletto. Dove questo supposto intelletto trascendente sa-

(1) Anteriormente aveva scritto due saggi, che non mi paiono avere alcuno interesse: *Della filosofia e del metodo di A. Rosmini*, e *Della filosofia del diritto presso Aristotile*, nel *Cimento*, vol. VI, 1855.

(2) *La Rivista contemporanea*, 1857, vol. X, pp. 481-493; 1858, XIV, 336-354; e 1859, XIX, 291-319: ristampate dal MAMIANI nelle *Confessioni*, I, 674-685; 701-723; 762-799.

(3) *Confessioni*, I, app. pag. 686.

(4) Nelle *Confessioni*, I, 686 è stampato: *principio del conoscere, che qui è fatto*. Ma mi pare evidente che si tratti d'un errore di stampa.

rebbe altro, come si vede, dall'intelligibile suo. Onde il vero starebbe sempre per sè: che è platonismo schietto.

Così, nella seconda lettera egli si faceva ad oppugnare la dottrina platonica caldeggiata dal Mamiani, affermando che, « qualunque sia il fondamento che buona parte di essa trova nei nostri sentimenti, nell'indole e nei bisogni delle umane generazioni, il severo ed imparziale giudizio della scienza moderna relega nelle regioni della poesia tutto ciò che non regge alla critica della conoscenza, o contraddice alle discipline che, con incontestabile testimonianza d'esperimenti e di fatti, dischiusero l'adito agli intimi penetranti della natura » (1). Sembra già di sentire un positivista. Separato l'universale dal sensibile, non si può più spiegare quel che di universale, d'immanente c'è nel particolare e transeunte della natura; separato l'intelletto dalla percezione sensibile, non è più possibile spiegare la formazione della conoscenza, che procede dal sensibile all'idea. La filosofia della natura è il maggior campo da cui si levano gli argomenti contro i platoneggianti. All'assoluta divisione fra la percezione e l'idea, fra l'esperimentare e l'intendere, ripugna « e l'unità generica della conoscenza e la medesimezza intrinseca dell'essenza, e la natura sempre intellettuale del giudizio, qualunque sia l'indole de' suoi termini » (2). Ogni trascendenza qui si direbbe negata. « Io credo che si possa, senza far torto all'infinito, avere più stima del finito, e concedergli un po' più di consistenza. Passa la figura di questo mondo, esclama la Bibbia. Tutto corre e nulla resta, grida l'antico Eraclito. Verissimo! Ad una condizione però, ed è che non si guardi che la corteccia delle cose create; imperocchè nel fondo (mi si conceda la metafora) esiste un elemento permanente, e atto a diventare oggetto di scienza » (3). — « Se l'uomo e il mondo hanno comunione con Dio per l'immanenza di un elemento assoluto, la storia dell'umanità e la scienza della natura hanno una parte veramente divina » (4). — Ma in che consistesse questo elemento assoluto e divino del finito il Ferri non sapeva dire. Io affermo e non provo, egli confessava; e terminava col motto: *fides quaerens intellectum*.

Affrontò il problema nella terza lettera, e credette di poterlo risolvere abbozzando una dottrina, che svolse più tardi ma non superò più in altri trent'anni di studi filosofici; dualismo plato-

(1) *Conf.*, I, 711.(2) *Conf.*, I, 716.

(3) I, 719.

(4) I, 723.

nico, benchè l'autore lo contrapponga al platonismo, come una conciliazione di Platone con Aristotile. Bisogna, secondo lui, supporre una legislazione universale inerente allo spirito e alle cose, nella quale consiste la verità. Che una verità ci sia, è costretto ad ammetterlo anche lo scettico; e la verità della cognizione, non potendo essere che la verità dell'oggetto della cognizione, importa necessariamente l'identità delle leggi onde si formano e si mantengono le cognizioni e i reali. « Se la supposizione di una discordanza o di una analogia ipotetica e inesplicabile fra lo spirito e le cose potesse reggere, io non vedrei più altro pensiero al mondo che quello di Leopardi, altro contegno che quello di Eraclito, altra filosofia chè quella di Kant » (1). — Dunque, nè discordanza, nè analogia, ma medesimezza.

Ma non si creda perciò che il Ferri intenda sostituire all'opposizione lo spinozismo. « L'unità di sostanza confonderebbe insieme tutti gli enti, e li trasformerebbe in modi di un medesimo soggetto » (2). No: la medesimezza del vero, egli dice, non osta per nulla alla pluralità delle sussistenze sostanziali. « Lo spirito, come ente specificamente distinto da tutti gli altri, comprende in sè medesimo determinazioni e leggi che non s'incontrano nel giro delle altre sostanze e costituiscono la sua preminenza » (3). Lo spirito è sostanza diversa, sussistente come diversa dalla natura: ma le leggi universali (quantità, qualità, tempo, spazio, causalità, finalità, « e tutte quelle che si riferiscono alle supreme categorie dell'intelletto ») sono identiche, e governano i nostri giudizi, come reggono la natura. « Il vero conserva, ovunque s'incontri e s'appalesi, la medesima essenza e il medesimo valore assoluto, poichè per le stesse leggi e condizioni fondamentali esso si rappresenta al di dentro di noi e si effettua al di fuori, si attua nell'idea e s'individua nella percezione, apparisce nell'oggetto della ragione e nel contenuto della esperienza » (4).

L'inesperto filosofo non s'accorge del dilemma che s'appiatta in fondo al suo pensiero: non vede che se il vero è uno e la logica della natura identica alla logica dello spirito, la sostanza non può essere che una, in due momenti diversi; e che, se le sostanze son due, le categorie dello spirito devono essere fundamentalmente diverse dalle categorie della natura. Non ne vede nulla, perchè, mentre afferma l'unità logica e ontologica del vero, è sempre dominato

(1) I, 777.

(2) I, 772.

(3) I, 773.

(4) I, 787.

dall'esigenza fantastica d'una realtà esterna al pensiero e d'un pensiero esterno alla realtà: e non intende questo principio elementare d'ogni filosofia, che la sostanza consiste nel sistema delle categorie; per modo che dire legislazione universale degli enti e dire sostanza è la stessissima cosa. Onde s'avvolge nella curiosa contraddizione di ammettere come universali i principii d'ogni intelligibilità (categorie) e di pretendere insieme che lo spirito sia costituito nella sua preminenza da determinazioni e leggi che non s'incontrano nel giro delle altre sostanze. — Infine: parla di vero assoluto, logico e ontologico insieme, comune alla natura e allo spirito, sostanza (lo ammette bene egli, benchè non ne abbia coscienza), unica sostanza dell'una e dell'altro, e non ha occhi per mirare in faccia questo vero e questa sostanza: tra la natura e lo spirito, tutto preoccupato dell'incontestabile testimonianza dei fatti e degli esperimenti, il Ferri si dimentica di Dio, per quel torpore religioso, che gli ho addebitato fin da principio. L'opposizione in cui egli resta impigliato, tra soggetto e oggetto, non gli lascia scorgere il significato e il valore di quella « medesimezza delle leggi degli enti, in quanto enti » del vero « in quanto esiste in sè e per sè », ossia di quella « legislazione identica colla prima ragione, colla prima sostanza e colla prima causa », di cui tuttavia, spinto dalla logica, egli afferma l'esistenza.

III.

Questo punto di vista della irreducibile opposizione dell'oggetto al soggetto non fu mai superato dal Ferri. In uno, infatti, dei suoi ultimi scritti *La dottrina della conoscenza nell'hegelianismo* (1887), a proposito dell'opera postuma dello Spaventa *Esperienza e metafisica*, parla sempre di un « commercio fra l'esterno e l'interno nella conoscenza »; commercio, che non avverrebbe, secondo il suo modo di dire, *senza limitazione radicale*. « Per la natura refrattaria dei primi elementi sensibili a convertirsi in elementi pensabili, per la stessa fenomenalità dell'estensione e del moto, termini fondamentali e obbiettivi di percezione, il valore di fenomeno non oltrepassa quello di *segno*, il suo essere è *parvenza* che dipende dal concorso di due fattori, o di due azioni irriducibili; l'intero mondo dei fenomeni è per la mente un mondo di simboli che essa registra, interpreta, integra colle sue funzioni e colle categorie e leggi del pensiero, ma di cui non può spiegarci l'*incancellabile diario dalla sua*

propria natura, se non ammettendo che la fonte della identità e delle differenze del reale, in altri termini l'unità categorica delle cose non sia il pensiero, ma un'attività primitiva, suscettiva di determinazioni che dirigono la conoscenza al pari delle formazioni intrinseche e delle apparizioni estrinseche della natura » (1).

È, come ognuno vede, la stessa dottrina delle Lettere al Mamiani del 1857-59. Solo che ora vien definita come attività quel vero, quella sostanza trascendente, fin d'allora postulata come fondamento della verità, ossia della corrispondenza delle due legislazioni, dello spirito e della natura. E intorno a questo concetto dell'attività sostanziale degli esseri si travagliò il Ferri negli ultimi anni della sua vita, affaticandosi a dar corpo a un monismo dinamico, in cui gli parve potessero conciliarsi perfettamente i diritti della speculazione con quelli della esperienza.

Per parecchi anni egli fu distratto per lavori di semplice erudizione dallo studio del problema filosofico. Pubblicando nel 1869 il suo *Essai sur l'histoire de la philosophie en Italie au dix-neuvième siècle* (2), rappresentò la filosofia del Mamiani come un progresso sull'idealismo italiano antecedente e, rinunciando a farne quelle stesse critiche oppostegli nelle lettere del 1857-59, parve che egli in tutto accettasse l'ontologismo delle *Confessioni d'un metafisico*. Al problema che aveva attirato già il suo pensiero non tornò se non nel 1878, l'anno stesso in cui pubblicò il primo abbozzo (3) dell'altro suo libro che con l'*Essai* merita essere ancora cercato e letto,

(1) *Riv. it. di filos.*, a. IV, vol. I (marzo-aprile 1889), pp. 146-7.

(2) Paris, Durand et Didier, 1869, 2 voll. in 8.º — Questo saggio fu scritto originariamente per incarico del ministro della P. I. Dom. Berti, perchè servisse di relazione all'Esposizione universale di Parigi del 1867. V. préf. Una recensione di questo libro è tra gli *Scritti varii* di F. FIORENTINO, Napoli, Morano, 1876, pp. 468-75. V. pure le osservazioni polemiche dello stesso Fiorentino, op. cit., pp. 57-61, e *Filos. contemp. in Italia, passim*. Un'altra recens. fu scritta da A. FRANCK nel *Journ. d. Savants* del 1872.

(3) Cotesto primo abbozzo col titolo *Sulla dottrina psicologica dell'associazione*, fu pubblicato nel 1878 nelle *Memorie* della R. Acc. dei Lincei. Rifatta e sviluppata nel 1882 per un concorso dell'*Académie des sciences morales et politiques*, nel quale venne premiata su relazione di Francisque Bouillier, questa memoria uscì prima in francese (Paris, Baillière, 1883) e poi in italiano (corretta ed ampliata) a Roma, Fratelli Bocca, 1894. Non avendo potuto procurarci questa 2.ª ed. italiana, noi citeremo la francese. Per l'erroneo apprezzamento che vi si fa (chap. III) di un opuscolo di F. M. Zanotti, *Della forza attrattiva delle idee*, v. PROVENZAL, *I riformatori della bella letter. ital.*, Rocca S. Casciano, 1900, p. 232, e quello che ne ho scritto io in *Rass. crit. letter. ital.*, VII (1902), p. 46-7.

La psicologia dell'associazione dall'Hobbes ai nostri giorni. Vi tornò in uno scritto *L'idea: analisi de' suoi caratteri* (1), che doveva essere il primo di una serie di articoli indirizzati a dimostrare con analisi psicologiche, come dice l'autore, o piuttosto gnoseologiche, la verità della dottrina realistica della conoscenza sostenuta tanti anni prima nelle Lettere al Mamiani. In questo scritto il Ferri si scusava quasi dell'aver lasciato in disparte per venti anni le considerazioni critiche di quelle lettere, dichiarando che essendo queste considerazioni *quasi tutte speculative* gli erano sembrate *bisognevole di maggiore analisi psicologica*; e che, d'altro lato, avendo continuato il Mamiani a svolgere la propria dottrina, egli aveva ritenuto *conveniente attendere il risultato definitivo delle sue speculazioni*. In quei vent'anni, insomma, il Ferri rimase sotto l'influsso del pensiero del Mamiani; e non fece nulla di suo. Ora che gli par giunto il tempo di riprendere a lavorare intorno alla sua posizione, vi torna con i suoi studi recenti degli associazionisti inglesi, tutt'altro che adatti a fargli superare quella posizione. L'antico realismo torna infatti più ostinato e più ingenuo d'una volta.

Non vi è concetto senza giudizio, nè giudizio senza sintesi, nè sintesi senza ordine, nè ordine *senza rapporti congiunti*. E questi rapporti? I rapporti « *sono dati nell'osservazione sensata sotto forma di associazione* ». Ma il Ferri non s'arresta a questo crudo empirismo; come non vi si arrestava nel 1858. La famosa *legislazione* resta sempre doppia: di là e di qua: legge dell'oggetto e legge del soggetto. Ci sono le « *sintesi della natura, manifestate dalla costante associazione dei fenomeni, ripercosse, a così dire, nelle nostre sensazioni e nei nostri fantasmi* »; ma hanno bisogno d'essere compiute, integrate per diventare veri e propri concetti. L'associazione non dà se non semplici rapporti di coesistenza. Occorre inoltre un *atto mentale, un'intuizione mentale*, che dà l'*unità* alla sintesi della natura; occorre la riflessione e il ragionamento che trasforma le coesistenze in nessi di causalità e finalità. C'è dunque la sintesi della natura e la sintesi dello spirito.

— Ma dunque l'associazionismo va corretto con l'idealismo trascendentale kantiano? — Neppure: « *l'oggetto, materia e forma, appartiene alla esperienza: ma la forma vien riprodotta dalla mente con un processo di attività interiore che corrisponde a quello della fenomenalità esteriore* ». Al Ferri non riesce di risolversi nè per

(1) Nella *Filos. delle sc. ital.* dell'ott. 1878, vol. XVIII, pp. 131-146.

l'una nè per l'altra alternativa. La forma è nell'oggetto, data nell'associazione; ma questa forma non basta; ci vuole la forma del soggetto, dell'attività sintetica della mente; ma, viceversa, questa seconda forma non è che la prima, vi *corrisponde*. Messo alle strette, tra la identità e la differenza delle due forme, e quindi tra l'associazione empirico e il dinamismo a priori dell'intelligenza, il Ferri ricorre a un mezzo termine: « L'esperienza contiene non solo la materia, ma il *primo abbozzo* della forma dell'idea nell'associazione de' suoi elementi, e il fondamento della unità sintetica o essenza mentale che ne è l'essere ». Mezzo termine, compromesso, pel quale il Ferri crede di poter restare con un piede nell'empirismo e l'altro nella metafisica, tal quale come una volta: con due leggi, servo di due padroni. Questo compromesso fu il pascolo della sua intelligenza in tutto il resto della sua vita speculativa. Così anche nello scritto già menzionato, sul libro dello Spaventa, dirà che « le registrazioni della percezione, chiamata dallo Spaventa indicativa [della prima forma di coscienza], abbracciano rapporti sensibili le cui serie e associazioni naturali costituiscono *un materiale* di rappresentazione *già fornito di forma*. Quella che vi aggiunge l'intelletto la compie, la innalza, ma non crea nè i termini nè le relazioni elementari » (1).

Questo il costrutto degli studi sulla psicologia dell'associazione. Il dualismo resta, come una volta: ma per analogia all'attività sintetica della mente, ora si parla, come s'è veduto, di un processo della fenomenalità esteriore; e la corrispondenza delle due legislazioni si muta nella corrispondenza di due attività o energie. E il rapporto di queste due energie diviene argomento della meditazione del Ferri. Nell'ultimo capitolo della memoria sull'associazione egli affronta questo problema e ci dice la sua ultima parola. La soluzione kantiana gli pare scettica. Bisogna uscire, dunque, fuori del pensiero, in cui Kant ci ha rinserrati. « Il fenomeno sensibile non è nè può essere puramente oggettivo, o puramente soggettivo, ma qualche cosa che dipende dai due termini e dalla loro opposizione, qualche cosa che è data nel loro rapporto, che apparisce all'essere conoscente e che è l'apparenza reale della cosa conosciuta » (2). Questa cosa ci si rivela direttamente per l'esperienza. Le sensazioni, a prescindere dal loro carattere affettivo e impulsivo, sono intuizioni;

(1) Art. cit., p. 146.

(2) *La psych. de l'assoc.*, p. 334.

e come intuizioni sono diverse. Donde questa differenza? È evidente: dal termine immediato al quale si riferiscono. Tra le intuizioni, quelle fornite del senso della vista e del tatto, occupano, come tante volte è stato osservato, il primo posto nel criterio della esteriorità: estensione, movimento, resistenza, ecco i dati essenziali del mondo esterno; ed essi sono il contenuto di intuizioni visive e tattili. La resistenza suppone il movimento, e questo l'estensione: « E sono queste tre cose riunite, estensione, moto, resistenza, che, nell'ordine stesso di questa enumerazione, ci rivelano una realtà opposta alla nostra, la realtà che chiamiamo esterna o obiettiva ». Intanto l'estensione è molteplicità: e l'idea dell'esteso, la sua unità sintetica, suppone l'attività del soggetto. Quindi la obbiettività dell'estensione non va scompagnata dalla sua relatività al soggetto. E per chi avesse altri dubbi circa l'oggettività dell'estensione, il Ferri ammonisce che del resto c'è « une autorité bien forte »; che si può invocare contro tutti i tentativi dei filosofi sistematici per togliere all'estensione il suo valore oggettivo e farla rientrare nel soggetto; e *cette autorité c'est la science!* E che? Non disse Galileo che il libro della natura è scritto in numeri e figure, e non domandava Cartesio l'estensione e il movimento per costruire il mondo? E la *méthode des sciences physiques a confirmé constamment les vues de ces maîtres. Pour le physicien l'univers est un mécanisme...* (1). — Se la filosofia non basta, c'è, dunque, la fisica a garantire l'esteriorità dell'estensione: Kant, in ultima analisi, è vinto con la fisica. E dire che con la *Critica* egli credeva d'aver dimostrato la possibilità di questa *science* del Ferri!

È vero bensì che il Ferri non s'arresta all'elemento *geometrico* (estensione) nè a quello *meccanico* (movimento) della realtà, che hanno sempre un'obbiettività relativa. L'assoluta obbiettività del mobile esteso ci è rivelata nella nostra coscienza — per l'analisi delle sensazioni organiche, di sforzo muscolare e di resistenza, — come forza che resiste alla nostra forza, come principio di un'azione opposta alla nostra. La psicologia dà una base sperimentale al dinamismo di Leibniz, del quale per altro restano sempre problematici i dettagli. Il dinamismo della natura va compiuto col dinamismo dello spirito; e l'uno e l'altro, per ipotesi, si può pensare che siano un solo dinamismo.

(1) Pag. 333.

IV.

Questo concetto il Ferri si sforzò di svolgere in tre memorie lette all'Accademia dei Lincei nel 1885, 87 e 88: rispettivamente intitolate: *Analisi del concetto di sostanza e sue relazioni coi concetti di essenza, di causa e di forza (contributo al Dinamismo filosofico)*; *Dell'idea del vero e sua relazione colla idea dell'essere*; *Della idea dell'essere* (1).

Cominciamo dall'idea del vero. Esaminate criticamente le dottrine della scuola ontologica o platonica, della hegeliana, della kantiana e neo-kantiana, della empirica associazionistica ed evoluzionistica e della tomistica intorno al concetto del vero, il Ferri conchiude che il necessario temperamento dell'esigenza kantiana dell'attività costruttiva dello spirito con la obbiettività del conoscere si può avere solo nella dottrina « che fa consistere l'unità dell'essere, quanto alla natura sua, nell'energia, e l'unità delle leggi dell'essere nei rapporti fondamentali derivanti dalle categorie inseparabili dell'energia stessa; in guisa che la Natura essendo un complesso di forze, ossia di principii di energia, e lo spirito essendo esso pure un tal principio, benchè, di più, cosciente e intellettivo, essi sono conciliati nella unità generica di natura e di leggi » (2). È sempre la doppia legislazione di trent'anni prima: se non che allora, signoreggiando il Mamiani, s'insisteva sulla duplicità; ora, signoreggiando il positivismo monistico, lo scrittore è portato naturalmente ad insistere sull'unità fondamentale. « Il dualismo inconciliabile dei sistemi, che separano affatto in due ordini diversi lo spirituale e il materiale, l'ideale e il reale, crea una difficoltà insuperabile alla

(1) Vedi gli *Atti della R. Acc. dei Lincei*, 1885, s. 3.^a, vol. XII, pp. 303-335; 1887, s. 4.^a, vol. III, parte I, 5-42; e 1888, s. 4.^a, vol. IV, parte I, pp. 38-77. Negli *Atti* del 1886 (s. 4.^a, vol. II, parte I, 251-75) è inserita un'altra memoria del Ferri, *Il fenomeno sensibile e la percezione esteriore, ossia i fondamenti del realismo*, parte I, letta nella seduta del 19 giugno 1881. In questa prima parte l'A. fa la storia della questione, esponendo le dottrine della percezione esterna nella filosofia greca fino a Plotino. Il séguito non fu più pubblicato: ma come tale potrebbe essere considerato lo scritto su l'*Idea del vero*. Altre osservazioni gnoseologiche pubblicò nel 1892: una nota *La percezione intellettuale e il concetto* (*Rend. Lincei*, 1892, vol. I, pp. 408-421) e *Alcune considerazioni sulle categorie*, ivi, I, 459-474.

(2) *Atti cit.*, p. 24.

unità della scienza e del vero; mentre, invece questa difficoltà non esiste nella dottrina di un dinamismo, secondo il quale le forze ossia gli enti obbediscono a una legislazione comune non ostante la particolarità delle leggi che ne governano le diverse specie » (1). Il vero non è la conformità del pensiero con sè stesso, ma con l'essere: quella darebbe una verità puramente formale, ma non la verità materiale. Per raggiunger la quale bisogna pensare l'essenza d'ogni reale come costituita da un complesso di atti e relazioni, che si rivela a noi come un complesso di fenomeni legati nello spazio e nel tempo, complesso che la mente poi, *obbedendo a quelle stesse leggi che reggono universalmente le energie*, rifà in sè medesima, costruendo altri complessi di natura ideale, che spieghino in modo adeguato le apparenze. Onde il vero va ecletticamente definito come *una conformità del pensiero alle leggi sue proprie e alle leggi dell'essere*. Dove è evidente che, per quanto il Ferri si sforzi di accordarsi col realismo empirico, in lui resta sempre predominante il motivo dualistico. Leggi del pensiero e leggi dell'essere: due mondi che non coincidono mai, riluttanti sempre a lasciarsi conciliare nel concetto stesso del vero vagheggiato dal Ferri.

Di un tal concetto equivoco del vero questi s'era già servito nello scritto sull'*Idea di sostanza* per tentare uno schizzo della sua concezione dinamica. Pel Ferri, si può dire, le sostanze sono due: quella dell'essere e quella del pensiero; ma queste due sostanze, non si sa come, si corrispondono, anzi sono una sostanza.

Ogni reale deve avere le condizioni della realtà: deve percepirsi o potersi percepire; deve quindi operare o poter operare su di noi, che opereremo o potremo operare su di esso. Ogni reale è un'attività, e come tale ha un certo numero di aspetti, che rappresentano la sua costituzione e il suo processo. I due estremi di questo processo sono la sostanza e l'accidente; fra i quali media l'*essenza*, o complesso di attributi inseparabili dai due estremi. E un concetto vero della sostanza non potendo prescindere dall'*attività*, non può prescindere dal processo per cui si realizza negli accidenti l'essenza sua. Questo principio d'attività dei fenomeni è unico, è primo, è stabile: onde, oltre l'attività, bisogna riconoscere come caratteristiche della sostanza la *unità*, la *primalità* e la *stabilità*. Questi attributi, secondo il Ferri, spettano non solo alla sostanza prima, all'assoluto, all'infinito, ma anche alle sostanze seconde

(1) *Atti cit.*, p. 25.

e ai modi; dei quali postula la sostanzialità, contro lo spinozismo, non per alcuna ragione speculativa (chè non ne adduce) ma *togliendo dall'esperienza i criteri del sostanziale e della sostanza*: errore grossolano, sul quale per altro ora non giova insistere. La sostanza, per lui, è una *legge fondamentale dell'universo affatto conciliabile colla opposizione e unione del relativo e dell'assoluto, del finito e dell'infinito*. La disinvoltura inconsapevole con cui scivola sull'arduo problema è un altro segno di quello scarso senso del divino, che già s'è notato.

Questa legge della sostanza è legge dell'essere e legge del pensiero. Infatti sostanza vuol dire essenza unica, a priori, permanente. E l'essenza d'ogni reale con questi caratteri è bensì produzione della mente, ma in conformità dell'esperienza del reale. Solo principio a priori, l'unico, è quello di condizionalità o causalità, che rende per l'appunto possibile il riferimento degli attributi logici dell'unità, priorità e permanenza ai gruppi associati di sensazioni offerti dalla esperienza: perchè senza tali attributi la ragione non potrebbe applicare il principio di condizionalità a nessuno degli elementi di tali gruppi. Onde l'essenza e quindi la sostanza è ideale e reale insieme.

Il valore obbiettivo della sostanza dipende adunque dal principio di causa. La cui obbiettività è data dal concetto di energia « il solo noumeno che ci sia rivelato direttamente » in quanto atto psichico conscio e riflesso; laddove « il principio pensato delle nostre sensazioni e delle apparenze che vi sono contenute, il noumeno fisico, è determinato analogicamente mediante la nozione di forza o principio di energia che si rivela nella causalità cosciente » (1). La nostra coscienza ci spinge a integrare il meccanismo della natura nel concetto superiore del dinamismo. Nella nostra interiore energia noi sperimentiamo la causalità, e siamo quindi indotti a ritenere la essenza e il suo termine correlativo, la sostanza, non solo come principio logico, ma anche come principio del reale. Il dinamismo risolve così l'opposizione del soggettivismo kantiano scettico, e dell'intuizionismo platonico.

Questo, almeno, è il convincimento del Ferri; il quale non si accorge mai di rimanere, come gli empirici e come i platonici, con tutta la realtà fuori del pensiero, per quanti sforzi egli accumuli a fine di unirla a questa inscindibilmente. Platonico resta sempre e dualista nella conclusione finale, dove, tornando sull'affermazione

(1) *Atti cit.*, p. 328.

ingiustificata della distinzione d'una sostanza prima e d'una molteplicità di sostanze seconde, individuali, transeunti, dichiara candidamente che con le sue riflessioni « sul rapporto degli enti col loro fondamento universale e perpetuo *egli non intende* dar fondo all'universo e pretendere chiarire di tutto punto ciò che, a nostro avviso, rimarrà sempre mai misterioso e impenetrabile, e cioè il come adeguato della creazione e la natura interiore del suo eterno principio. La dialettica può andare fino a un certo termine. La logica non può valersi delle categorie per una conoscenza concreta della realtà e dell'ordine universale che dentro ai confini in cui l'esperienza ne rende possibili le applicazioni » (1). Trascendenza platonica e agnosticismo spenceriano. Non poteva essere diverso il risultato d'un filosofare che prese le mosse dal platonismo del Mamiani, e si esercitò principalmente sull'empirismo antifilosofico degli associazionisti inglesi.

Tutte queste idee che siamo andati esponendo sono raccolte e riordinate nella terza memoria: *Dell'idea dell'essere*, che può essere considerato come il riassunto di tutto il pensiero filosofico di L. Ferri.

Nel 1890, dallo stesso libro dello Spaventa *Esperienza e metafisica*, il Ferri fu tratto a considerare *Il problema della coscienza divina* (2), « il più arduo come il più alto della speculazione metafisica »; non sapendo accogliere la dottrina hegeliana che nega al Logo ogni personalità, e ne fa il principio ideale della realtà, in cui opponendosi a sè nella natura può acquistare coscienza di sè nell'uomo. No, dice il Ferri: « senza separare dal mondo il processo produttivo ed unificativo che costituisce le sostanze, le forme e la sintesi iniziale e finale degli enti, si può concepire, e secondo noi si deve, come necessaria al suo ufficio e alla sua intelligenza, una coscienza di se stesso ». Per questa coscienza la vita divina non s'immedesima con quella del mondo; perchè l'oggetto di questa coscienza è identico al soggetto; per modo che Dio è personale avendo coscienza non d'altro, ma di sè medesimo, senza *alcuna penetrazione di forze aliene*. La coscienza divina, si badi, non è ragguagliabile alla coscienza che l'uomo ha dell'oggetto esterno nella percezione sensibile, ma a quella che nell'uomo stesso fa il fatto

(1) *Atti cit.*, p. 331.

(2) *Riv. it. di filos.*, 1890, an. V, vol. I, pp. 257-279; è il 2.º articolo dedicato all'opera dello Spaventa.

percettivo oggetto del pensiero: in altri termini, la coscienza di Dio è autocoscienza; è autogenesi di una vita, che producendosi, anzi che dividersi e estraniarsi da sè, si profonda in se stessa e si possiede per la presenza a sè medesima. L'autogenesi è l'esplicarsi dell'attività costitutiva e ordinatrice del cosmo; ed è l'elemento immanente del concetto di Dio; la coscienza di questa autogenesi è autocoscienza e personalità; e costituisce la trascendenza divina. Questi due attributi non sono separabili. « Senza l'immanenza Dio diventa un essere astratto e quasi un fuor d'opera nell'Universo; senza la trascendenza, fondata nella coscienza, la sua personalità si dilegua, e con essa l'unità sua; e la sua sostanza non è più altro che la base comune degli enti finiti, la materia da cui si svolgono ». — In questa finale intuizione leibniziana il Ferri s'accorda col Bertini; al quale però rimane molto indietro pel postulato misterioso della creazione, implicito in questo rapporto di subordinazione mantenuto tra gli enti finiti e l'ente infinito, a dispetto di ogni logica. Perchè l'immanenza esclude la trascendenza, e viceversa. Se Dio è immanente, la coscienza di sè è coscienza di altro; e non c'è trascendenza. Se la coscienza di sè è trascendente, la coscienza di sè è identità assoluta, ossia non è coscienza, ma quel Logo puramente ideale che si rifiuta.

Il Ferri volle sempre afferrare con tutte due le mani: platonico sì, ma anche aristotelico, come sosteneva contro il Mamiani; associazione sì, ma anche unità a priori dello spirito, come pretendeva contro gli associazionisti; soggettività sì, ma anche oggettività estra-soggettiva, come credette si potesse correggere Kant; e quindi teismo sì, ma anche immanenza. Proprio, tra il sì e il no, di parere contrario, sempre, come chi mette bocca in un discorso senza sapere di che si tratta.

GIOVANNI GENTILE.